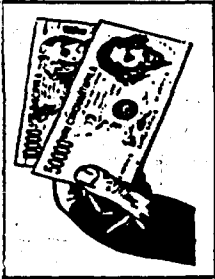


L'Italia del malaffare



Due secoli e mezzo di carcere distribuiti ai 20 imputati Ventisette anni al boss Carollo Venti mesi all'unico politico l'ex assessore psi, Schemmari Il pianto della pm Bocassini: «Falcone lavorò all'inchiesta»



Alcuni imputati ascoltano la lettura della sentenza: in basso Attilio Schemmari, unico politico condannato; a destra lo stadio Olimpico di Roma

«Duomo connection», tutti condannati

Venti condanne, nessuna assoluzione, due secoli e mezzo di reclusione, quasi due miliardi di multa. Questa la sentenza di primo grado del processo dedicato alla «Duomo connection», intreccio milanese tra mafia, politica e affari. La pena maggiore ad Antonino Carollo: 27 anni; la più bassa ad Attilio Schemmari, ex assessore comunale socialista, accusato di abuso d'ufficio: 1 anno e 8 mesi.

MARCO BRANDO

MILANO. Due secoli e mezzo di reclusione. Quasi due miliardi di multa. Tutti condannati i venti imputati: imprenditori più o meno in odore di mafia, faccendieri, funzionari pubblici; anche un politico, Attilio Schemmari, ex assessore comunale, socialista, accusato di abuso d'ufficio e condannato a 1 anno e 8 mesi di reclusione. Il processo «Duomo connection» si è chiuso così, in primo grado, ieri mattina a Milano. Una dura sentenza, letta in pochi minuti dal presidente Renato Caccamo in un Palazzo di giustizia in fibrillazione, tra il clamore dell'inchiesta su Tangentopoli e l'emozione per l'assassinio del giudice Giovanni Falcone, considerato il fulcro della «Duomo connection».

tributo a far superare alla pratica edilizia le secche della burocrazia comunale. Schemmari ha sempre respinto ogni accusa. Anche ieri l'ex assessore si è difeso. Si legge in un comunicato scritto su carta intestata del consiglio comunale: «Sono stato ingiustamente condannato in una vicenda nella quale i miei atti sono stati di assoluto rigore per la tutela delle scelte della pubblica amministrazione...».

Fatto sta che il tribunale penale ha dato ragione alle tesi della pubblica accusa, riducendo solo leggermente le richieste della pm Bocassini. Ai maggiori imputati sono stati inflitti anche tre anni di libertà vigilata. Per tutti multe salate e risarcimento delle spese processuali. Per gli imputati di corruzione l'obbligo di risarcire il Comune con 418 milioni.

Schemmari, che potrà contare sulla sospensione condizionale della pena e sulla non menzione, è stato sospeso dai pubblici uffici per un periodo corrispondente a quello della condanna. Non solo. Undici testi-

moni dovranno fare i conti con la pretura: su richiesta del tribunale, valuterà se possono essere accusati di falsa testimonianza. Tra questi ci sono nomi noti: Fabio Treves, musicista e consigliere comunale dei Verdi, Anita Garibaldi (ex membro della direzione nazionale del Psi, ora nel Psdi), Salvatore Spinello (gran maestro della massoneria). Tutti gli imputati ricorrono in appello.

Ieri, dopo la lettura della sentenza, la pm Ilda Bocassini, nascosta da grandi occhiali scuri, si è allontanata in lacrime; era molto legata a Giovanni Falcone. Un'ora dopo il suo intervento nell'aula magna del palazzo, affollata per la commemorazione del giudice ucciso. «Oggi è finito il processo «Duomo connection» - dirà tra l'altro - io e Giovanni lo avevamo portato avanti assieme, in modo da dimostrare che la mafia esiste a Milano come in Sicilia. Nenè Geraci, capo di mandamento di Partinico, con sentenza passata in giudicato, componente della Cupola, è stato, tra il pubblico, al processo «Duomo connection». Lui già sapeva, era qui per intimidirci...».

Nel mirino dei giudici finirono anche l'assessore all'Urbanistica (Psi) e Pillitteri All'inizio erano soldi sporchi e droga Poi quella telefonata sui favori in Comune

All'inizio sembrava semplicemente una grande inchiesta su mafia, droga e riciclaggio. Poi le indagini hanno fatto irruzione a Palazzo Marino, ed è stato il vero debutto della Piovra ai piani alti della politica cittadina. Ecco la «Duomo connection», all'indomani della sentenza di generale condanna: oltre due anni di arresti, perquisizioni, intercettazioni telefoniche e sfilate di politici in tribunale.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Il debutto della Piovra nei palazzi della politica milanese: è questo il sottotitolo più adatto alla lunga e complicata vicenda giudiziaria che va sotto il nome di «Duomo connection». Per la prima volta, infatti, in un'inchiesta della magistratura vengono ipotizzati contatti tra mafia e ambienti politici nella ex «capitale morale».

della Montimmobiliare) e Antonino Zacco (uno dei responsabili della raffineria di droga di Alcamo, ritenuto il più grande laboratorio per la produzione di eroina mai scoperto).

Ma è solo una vicenda di droga e criminalità organizzata? La risposta arriva quattro mesi più tardi: nel settembre 1990 i veleni della «Duomo connection» incominciano a circolare a Palazzo Marino e sotto inchiesta finisce addirittura l'assessore all'Urbanistica, il socialista Attilio Schemmari, insieme ad alcuni funzionari del suo assessore. I carabinieri intercettano una conversazione telefonica in cui Toni Carollo afferma di aver dato 200 milioni a Schemmari per far avanzare rapidamente la pratica urbanistica per l'area

avrebbero accettato soldi in cambio dell'accelerazione della pratica edilizia. Questi «compensi» previsti dalla scorticia tentata da Carollo e soci: 5 milioni (con la promessa di altri 20 in una seconda rata) al capo ripartizione Urbanistica Giuseppe Maggi e per il capo dell'ufficio lottizzazioni Vito Totaro; 34 milioni per il funzionario Pietro Pradella.

Inizia così, in quel settembre '90, un vero e proprio «autunno caldo» per Milano. Dentro i palazzi, quello del Comune e quello di giustizia, si susseguono polemiche roventi e colpi di scena. A Palazzo Marino il dibattito si fa incandescente sul tema delle dimissioni di Schemmari, reclamate da più parti e respinte a lungo dal partito socialista, e sulla posi-



Stadio Olimpico: sotto inchiesta 14 nomi illustri

ANDREA GAIARDONI

ROMA. La magistratura romana ha sferrato l'attacco ai vertici del Coni. Tutti i componenti delle tre giunte che si sono succedute dall'87 ad oggi sono finiti sotto inchiesta per lo scandalo della ristrutturazione dello stadio Olimpico, in occasione dei mondiali di calcio del '90. Quattordici persone in tutto. Il reato ipotizzato dal sostituto procuratore Vittorio Paggi è l'abuso in atti d'ufficio. L'elenco è zeppo di nomi illustri: Gattai, Nebiolo, Sordillo, Pescante, lo stesso Carraro. Non solo. Avvisi di garanzia sono stati notificati anche ai componenti delle commissioni che hanno curato l'aggiudicazione degli appalti. E, che scelsero di affidare i lavori alla «Cogefar», ora diventata «Cogefar-impresit», del gruppo Fiat, nonostante la ditta concorrente, la «Co.Ri», avesse indicato un prezzo di tredici miliardi più basso.

A puro titolo di cronaca è da ricordare che l'amministratore delegato della «Cogefar-impresit», Enzo Papi, è finito recentemente in carcere, travolto dallo scandalo delle tangenti milanesi. L'inchiesta della procura riguarda nello specifico la lievitazione dei costi (dai 70 miliardi di lire previsti dal progetto iniziale si arrivò ad un costo complessivo di 210 miliardi) e l'entità degli esborsi eseguiti dal Coni per il completamento dei lavori. I primi interrogatori sono stati fissati per venerdì prossimo, 29 maggio.

La guardia di finanza, che affianca il pm Paraggio nell'indagine, aveva recentemente sequestrato numerosi documenti nella sede del Coni, sulla base dei quali, almeno è presumibile, il magistrato ha deciso di emettere i provvedimenti. E ieri mattina un'ulteriore perquisizione è stata eseguita nello studio privato di Maurizio Mondelli, presidente della Federazione italiana Rugby, uno dei personaggi coinvolti nell'inchiesta. Gli altri sono Arrigo Gattai (presidente del Coni), Primo Nebiolo, Bruno Grandi (presidente della Federa-

Tangentopoli. Il Tribunale della libertà respinge l'istanza di scarcerazione per il manager della Cogefar-Impresit (gruppo Fiat) L'ex commissario socialista dell'Ipab ha ammesso di avere depositato denaro in una banca elvetica. Il giudice Di Pietro a Lugano

Resta dentro Papi, Carriera ha un conto in Svizzera

Enzo Papi resta in carcere: lo ha deciso il Tribunale della libertà, per il ruolo della Cogefar sullo scenario di Tangentopoli. L'azienda del gruppo Fiat avrebbe pagato 12 miliardi di tangenti ai vertici della «Metropolitana Spa». Intanto si indaga sulle aree d'oro di Ligresti, vendute dall'Ipab. Lo conferma l'avvocato di Matteo Carriera, ex commissario dell'Ente che ha anche ammesso un conto in Svizzera.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La Fiat ha perso la prima battaglia con la magistratura milanese: Enzo Papi, l'amministratore delegato della Cogefar-Impresit, società di costruzioni edili del gruppo di corso Marconi, resta in carcere. Lo ha deciso ieri il Tribunale della libertà, respingendo l'istanza di scarcerazione presentata dalla difesa, l'avvocato Vittorio Chiusano. Il sostituto procuratore Antonio Di Pietro ha vinto il suo braccio di ferro:

aree edificabili dal Comune e venduti all'immobiliarista Salvatore Ligresti; e a questo punto, per questo devono essere considerati incaricati di pubblico servizio». La procura ha fornito anche chiari indizi per dimostrare il coinvolgimento di Papi. Esiste un brogliaccio di intesa tra le aziende che si suddividono gli appalti pubblici, che stabiliva il prezzo dei buoni rapporti con la nomenclatura politica. Di questo cartello faceva parte anche la Cogefar, che dunque non poteva essere estranea alla legge della tangente. Questo ragionamento deduttivo non convince Chiusano: «Non si prova la responsabilità specifica della persona - ribatte - ma si fa riferimento ad un ambito generale. Per la corte però è stata sufficiente una chiamata in correità».

Il Tribunale della libertà ha redatto in 42 cartelle le motivazioni con cui ha respinto l'istanza di scarcerazione: in quelle pagine si spiega che esistevano indizi sufficienti, dati dalla chiamata in correità da parte di altri imprenditori e di politici. I titolari delle aziende che facevano parte della stessa cordata, hanno infatti spiegato che esisteva un protocollo d'intesa tra le aziende, che metteva nero su bianco le tangenti da versare per mantenere il monopolio degli appalti. La parte del leone spettava proprio alla Cogefar, che copriva il 36 per cento del «monte-stacca». Personaggi come Prada, Radaelli e Carnevale, i grandi emolionisti della Dc, del Psi e del Pds, hanno confermato. La situazione di Papi è resa più difficile dal fatto che la Fiat ha fatto quadrato attorno a lui: i politici coinvolti nello scandalo sono stati sospesi dai loro partiti, ma hanno voluto il sacco, hanno raccontato più di quello che i magistrati non aspettavano e sono stati scar-

cerati. L'amministratore delegato della Cogefar invece, può contare sul solido retroterra della casa torinese, a condizione che continui a tacere. Nessuno lo ha rimosso dal suo incarico e per difenderlo è sceso in campo il principe dei penalisti di corso Marconi. Del resto Papi passa per un osso duro in azienda. Lo chiamano il cow-boy e sono pronti a giurare che non dirà nulla. Su questo silenzio la casa torinese sa di giocare una partita ben più importante: tutti sanno che è prassi diffusa pagare tangenti in cambio di appalti pubblici, ma nessuno lo ha mai dimostrato. Se l'inchiesta milanese squarciasse questo velo, potrebbero essere chiamati in causa personaggi a livello ben più alto di Papi, che amministrano o una delle 500 aziende dell'impero Fiat. Un lusso che a Torino non possono permettersi.

non hanno ostacolato i fenomeni distortivi, qualcuno ne ha anche approfittato, ma altri l'hanno subito. Chi l'ha sfruttato e alimentato deve rispondere alla propria coscienza e alla magistratura. A Bologna dove ha partecipato all'assemblea del locale Collegio costruttori (il cui presidente Marcello Menarini afferma che «a Bologna il sistema delle tangenti non esiste»), Pisa ha anche colto l'occasione per lanciare l'allarme per il proliferare di un blocco degli appalti pubblici in seguito all'operazione «mani pulite» in corso a Milano. «Sull'onda di un giustificato atteggiamento, assisteremo ad una riduzione della già ridotta capacità decisionale ed esecutiva della pubblica amministrazione: gli effetti si sentiranno probabilmente nel '93 in quanto adesso si stanno realizzando opere decise gli anni scorsi». WD

Il presidente dell'Ance: «Vogliamo regole trasparenti ma certi impresari hanno approfittato della corruzione»